

«Il corpo è un teatro dell'identità tutto da leggere e raccontare»

Viviana Viri

«Tutti i corpi possono, anzi devono, essere raccontati. Il filo rosso che li lega nel mio libro è la convinzione che il corpo sia sempre un testo da leggere e raccontare». Vittorio Lingiardi è psichiatra, psicoanalista e saggista. Nel suo ultimo libro, *Corpo, umano* (Einaudi, 2024), racconta il corpo indagandone ogni parte come un frammento di una narrazione più ampia, in cui ogni organo diventa una soglia tra scienza, mito e letteratura. Giovedì 9 ottobre, alle 19, aprirà la sesta edizione di Sconfinare, insieme a Maurizio Ferraris.

Il suo libro si apre con una virgola tra «corpo» e «umano»: *Corpo, umano*. Che senso ha quella pausa? Perché ha scelto di iniziare proprio da lì?

«Quella virgola è una pausa, un invito a fermarsi e prendere fiato. Spesso pronunciamo le due parole come fossero un'unica formula, senza interrogarci sul loro significato. Ma cosa intendiamo oggi per "corpo"? I corpi sono molti: reali, virtuali, sociali, politici, sessuali. E che cosa significa, oggi, "umano"? Lo sappiamo ancora, in un tempo sempre più segnato dalla disumanizzazione?».

Nel suo sguardo, il corpo si configura come un crocevia tra scienza, politica, desiderio e immaginazione. Cosa succede quando smettiamo di considerarlo solo un organismo e iniziamo a leggerlo come una narrazione culturale?

«Il corpo non è mai soltanto un insieme di organi e funzioni: è attraversato da simboli, storie, sguardi personali e collettivi. È biologico, certo, ma diventa "umano" solo all'interno delle culture che lo interpretano, lo plasmano, lo disciplinano o lo liberano. Dal concepimento al fine vita, nel desiderio e nella malattia, il corpo racconta le norme e le credenze, i linguaggi e le immaginazioni. Per questo quando parlo di corpo parlo di scienza, politica e letteratura. Per questo apro il libro con una citazione da Ian McEwan: "Il poetico, lo scientifico, l'erotico: perché mai la fantasia avrebbe dovuto votarsi al servizio di un unico padrone?".

Ha scritto che «ogni corpo è un io e ogni io è un corpo». Che implicazioni ha questa frase per il nostro modo di pensare l'identità e la soggettività?

«Non possiamo pensare l'identità come una dimensione astratta, separata dalla nostra carne. Il corpo non è un involucro: ci fa essere chi siamo, dà voce alle nostre emozioni, ai ricordi, ai sogni. Allo stesso tempo, la soggettività plasma il corpo: lo abita, lo trasforma, lo in-



Vittorio Lingiardi (Milano, 1960) sarà a Bellinzona alla vigilia del suo sessantacinquesimo compleanno.

«La fragilità ci rende umani, capaci di comprendere gli altri e liberi dall'arroganza della perfezione»

terpreta. Non c'è un'anatomia separata dalla psiche».

Lei descrive il corpo come vulnerabile non solo fisicamente, ma anche simbolicamente. In che modo la cultura contemporanea cerca di rimuovere o ignorare questa dimensione?

«Viviamo in una società che celebra corpi performanti, levigati, vincenti. La fragilità viene rimossa, nascosta dietro filtri retorici di efficienza. Eppure i corpi veri ci ricordano continuamente che siamo vulnerabili: nell'invecchiamento, nella malattia, nel dolore. Anche i corpi che vediamo quotidianamente sugli schermi — migranti respinti, vittime di femminicidio, corpi bombardati — rischiano di diventare immagini serializzate, prive di verità. Accettare la fragilità, parola tanto cara allo psichiatra di Borgomanero Eugenio Borgna, significa invece restituire dignità all'umano. La fragilità non è una colpa, diceva, ma una ricchezza: ci rende umani, capaci di comprendere gli altri, liberi dall'arroganza della perfezione».

Cita spesso la medicina e il suo linguaggio. Qual è secondo lei il rischio di un corpo eccessivamente medicalizzato?

«Il mio libro è dedicato "a chi cura". Oggi vedo il rischio di ridurre il corpo a un insieme di

organi isolati, dimenticando la persona che li abita. La specializzazione medica, figlia della tecnologia, è un dono da accogliere, ma senza dimenticare che il cuore della medicina batte nella relazione medico-paziente. Altrimenti si rischia di curare la malattia, ma non il malato. Uno smartwatch misura perfettamente la frequenza cardiaca, ma quando il medico appoggia le sue dita sul polso del paziente compie un gesto universale e fondativo».

Nel libro scrive che il corpo è «il teatro dell'identità». Come cambia questo teatro quando ci relazioniamo con la tecnologia, i social, il digitale?

«Oggi il corpo è sottoposto a una torsione: da una parte svanisce nella virtualità, dall'altra ci assilla narcisisticamente. Curarsi del corpo è bello, ma quando la cura è fine a sé stessa, un'esposizione in vetrina, perdiamo il rapporto vivo con il corpo. Quanto alla virtualità, non demonizzo il mondo online, ma non possiamo negare che, dall'analogico al digitale, si è compiuta una mutazione antropologica. Il rischio è che il corpo diventi solo immagine, senza memoria e senza relazione. Senza sangue. Ritrovare il corpo vivo, toccante, è la sfida del nostro tempo. Non dobbiamo rimuovere l'angoscia dei corpi che patiscono e raccontare l'orrore del mondo, quelli di cui Wislawa Szymborska dice: anche se tutto è cambiato, "il gesto delle mani che proteggono il capo è rimasto però lo stesso".

Nel parlare di psiche e corpo, non propone mai una scissione. Che risposta potrebbe dare a chi ancora oggi vede nella mente e nel corpo due entità separate? Quanto siamo ancora prigionieri di una visione dualista tra corpo e mente?

«Il dualismo è un malinteso cartesianesimo che ancora condiziona il nostro pensiero. Mente e corpo, psiche e cervello, sono lo stesso mondo visto da due prospettive diverse. Le emozioni nascono dai circuiti neurali, dai neuroni in dialogo con gli organi, con l'ambiente, con gli altri. La psiche prende dimora nel corpo, diceva Winnicott. E il corpo, a sua volta, è sempre psichico e relazionale. Non esistono corpi senza emozioni, né emozioni senza corpo».

Tra le tante immagini che usa, il corpo come confine è una delle più potenti. In un tempo in cui si parla molto di confini (identitari, politici, geografici), cosa ci insegna il corpo?

«Ci insegna che ogni confine è insieme protezione e apertura. La pelle, così superficiale, è il più psichico dei nostri organi: ci separa dal mondo, ma ci mette anche in contatto con esso. È un confine mobile e vivente segnato dalla ferita ma proteso alla carezza. Così dovrebbero essere anche i confini sociali e politici: capaci di custodire senza escludere, di proteggere senza ignorare».

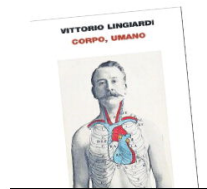
Il suo sguardo è psicoanalitico ma anche poetico. In che modo la poesia l'aiuta a raccontare il corpo?

«La poesia apre varchi dove il linguaggio scientifico rischia di irrigidirsi. Con le sue immagini permette di raccontare il corpo nelle sue apparizioni, nella sua sacralità e nel suo mistero. Freud diceva che i poeti arrivano prima degli psicoanalisti. Per parlare del corpo mi sono appoggiato tanto alla precisione scientifica quanto alla fantasia poetica».

Nel capitolo sul corpo maschile sembra voler decostruire un modello di mascolinità rigido e impermeabile. Cosa può insegnarci oggi

Corpo, umano

Vittorio Lingiardi
Editore: Einaudi
Pagine: 296
Prezzo: € 20



gli il corpo maschile se lo ripensiamo in termini di vulnerabilità e ascolto?

«Il corpo maschile è stato a lungo associato alla forza, all'azione, alla conquista per non dire al dominio. La sua corazzatura è anche una prigione. Ripensare la mascolinità significa riconoscere che il corpo maschile, come tutti i corpi, ha bisogno di ascolto e di cura. Ma deve imparare a disarmarsi e accogliere la propria fragilità senza paura. Un corpo che ascolta è mille volte più forte di un corpo che domina».

Scriva che «il corpo non è un'idea, ma ci fa pensare». Che cosa intende?

«Intendo che il corpo non è un concetto astratto, ma una presenza che ci interroga. Ci fa pensare con il dolore, il desiderio, le metamorfosi. Con l'esultanza del piacere e la malinconia della caducità».

Nel libro c'è una forte attenzione alla clinica. In che modo il corpo la interpella anche come terapeuta?

«Come terapeuta incontro corpi che parlano e corpi che tacciono: il taglio sulle braccia dell'adolescente borderline, l'osso sporgente dell'anoressia, il respiro bloccato dal panico. I linguaggi del corpo chiedono ascolto, raccontano storie che non hanno trovato le parole».

Nel libro si percepisce un'urgenza etica nel parlare del corpo. Il corpo è anche una questione politica?

«Il corpo è sempre politico. È terreno di conflitto e di legittimazione, per il diritto e per la dignità. Penso ai corpi dei femminicidi, ai corpi delle migrazioni, ai corpi delle repressioni ideologiche o religiose. Parlare del corpo significa parlare di cittadinanza, giustizia, convivenza. Nessun corpo è neutrale».

Cosa spera che resti al lettore dopo aver letto *Corpo, umano*?

«Un senso di meraviglia, responsabilità e rispetto. Francamente non mi aspettavo un così grande successo per questo libro. All'inizio sembrava un'accoglienza legata alla mia comunità professionale. Poi mi sono accorto che era qualcosa di più: pubblico trasversale e di tutte le età, molti racconti personali. Molte lettere. Alcuni rimproveri affettuosi, come «non ha messo la cistifellea», «non ha parlato delle paratiroidi». Il libro è arrivato là dove speravo: dentro i corpi. Sono partito da un bisogno personale, credo legato all'età che avanza e all'esperienza pandemica: prendere corpo, dargli peso, capire la sua infinita complessità contemporanea e il suo bisogno di ascolto. In questo spaesamento, anche doloroso, tanti lettori, soprattutto lettrici, mi dicono che *Corpo, umano* è al tempo stesso una bussola e una cura. Un'ancora di scienza, politica e poesia».